

SEVESO 2014

Pane e parola

« ... mi avete dato da mangiare » (Mt 25, 35)

LE RADICI DELLA FAME, IL NOSTRO IMPEGNO ORIENTAMENTI PASTORALI

Don Roberto Davanzo
Direttore Caritas Ambrosiana

Il poeta tedesco Rilke abitò per un certo periodo a Parigi. Per andare all'Università percorreva ogni giorno, in compagnia di una sua amica francese, una strada molto frequentata. Un angolo di questa via era perennemente occupato da una mendicante che chiedeva l'elemosina ai passanti. La donna sedeva sempre allo stesso posto, immobile come una statua, con la mano tesa e gli occhi fissi al suolo. Rilke non le dava mai nulla, mentre la sua compagna le donava spesso qualche moneta.

Un giorno la giovane francese, meravigliata domandò al poeta:

"Ma perchè non dai mai nulla a quella poveretta?"

"Dovremmo regalare qualcosa al suo cuore, non alle sue mani", rispose il poeta.

Il giorno dopo, Rilke arrivò con una splendida rosa appena sbocciata, la depose nella mano della mendicante e fece l'atto di andarsene. Allora accadde qualcosa d'inatteso: la mendicante alzò gli occhi, guardò il poeta, si sollevò a stento da terra, prese la mano dell'uomo e la baciò. Poi se ne andò stringendo la rosa al seno. Per un'intera settimana nessuno la vide più. Ma otto giorni dopo, la mendicante era di nuovo seduta nel solito angolo della via. Silenziosa e immobile come sempre.

"Di che cosa avrà vissuto in tutti questi giorni in cui non ha ricevuto nulla?" chiese la giovane francese.

"Della rosa", rispose il poeta.

1. Premessa: "pane e parola"

Questo famoso aneddoto della vita del poeta Rilke ci dà lo spunto per rendere ragione del binomio che farà da filo rosso nei tanti eventi formativi che andremo a proporre in questo anno pastorale che si concluderà con l'evento di Expo 2015 al quale ci stiamo ormai preparando da tempo.

Dopo il binomio "opere e parole" che è stato oggetto della riflessione dello scorso anno, questa volta potremmo giocare su un'altra polarità: "**pane e parola**", atta a dire come la fame dell'uomo

non sia riducibile al piano materiale, certamente necessario, ma non sufficiente a descrivere l'essere umano. C'è una *fame di pane*, dunque, a cui rispondere attraverso tutte le iniziative di solidarietà e di superamento delle inequità che segnano il vivere umano. Ma contemporaneamente c'è una *fame di parola* che significa una fame di relazioni senza le quali la vita dell'uomo rischia di essere una "non vita". Non basta avere lo stomaco pieno. È necessario sapere *perchè* vivere, *per chi* vivere. Questo significa avere *fame di parola*, fame di un significato bello e convincente da dare alla vita.

Che cosa è pane, che cosa è nutrimento per gli uomini, di che cosa si nutrono? Gesù aveva un'attenzione spiccata per le folle senza pane e ci ha anche insegnato a chiederlo nella preghiera al Padre che è nei cieli. Ma con tutta la sua vita ci ha pure insegnato che *non di solo pane* si vive, bensì anche di parole alte, che mettono in moto i sogni e la vita. Quante volte lo abbiamo sorpreso nelle pagine dei vangeli nell'atto di nutrire le folle, nutrirle di parola e, insieme, di pane. Ma nei suoi pensieri il pane non è mai un pane di accumulo, e nemmeno un pane che piova dall'alto magicamente: nasce da una fatica e sfocia in una condivisione. A farci grandi non è tanto il pane che si riceve, ma il pane che si dona.

2. Non potevamo non esserci in Expo

Sia lo Stato della Città del Vaticano che *Caritas Internationalis* hanno deciso di partecipare ad Expo 2015 riscontrando nel tema "Nutrire il pianeta, energia per la vita" un indubbio motivo di interesse, un intrigante amo al quale abboccare. Non dimentichiamo che questa partecipazione non era affatto scontata. Nell'ultima edizione di Shanghai (*Better city, better life*), il Vaticano non ha partecipato. Inoltre, questa edizione milanese è la prima aperta anche alla variegata società civile.

Dunque **ci saremo** come Chiesa e come Caritas, non perchè abbiamo chissà quali eccellenze di produzione agricola o comunque di tipo alimentare da presentare. Tantomeno abbiamo ricette da far conoscere e da diffondere. **Ci saremo** perchè cibo fa rima con uomo e perchè non c'è uomo senza cibo. **Ci saremo** perchè, malgrado la terra sia in condizione di produrre cibo di qualità e a sufficienza per gli attuali circa 7 miliardi di esseri umani e per molti di più, l'attuale produzione di cibo non solo non è ugualmente garantita, ma addirittura è gestita in modo da generare eccedenze e scarti scandalosi che solo in minima parte si riesce a riciclare a favore delle categorie più deboli.

Non solo economia, non solo politiche agricole, non solo eccellenze tecnologiche. **Saremo** in Expo convinti che, a partire da un tema solo apparentemente laico ed economico, potremo parlare di un *fondamentale antropologico* - il mangiare, il nutrire, il produrre cibo - che ha bisogno di essere indirizzato da una precisa visione dell'uomo e da una altrettanto precisa visione del mondo, che non può essere affidato a logiche di mercato guidate solo da interessi economici sempre più concentrati nelle mani di pochi.

Ma **ci saremo** in Expo perchè il tema del cibo accompagna la rivelazione biblica dal suo sorgere e gran parte della simbologia legata al mistero di Gesù ruota attorno al cibo. Il peccato delle origini, o meglio l'origine del peccato (Gen 3,1-7), si appoggia sul simbolo del mangiare e di un mangiare senza limiti e senza comunione. La prima tentazione cui Gesù si sottopose prima di iniziare la sua missione (Mt 4,3) ha a che fare con il cibo, con l'oralità, perchè il nostro rapporto col cibo è il modo con cui ci rapportiamo al mondo. Gesù viene tentato di usare la sua divinità per passare dal regno minerale (le pietre) alla sfera della vita (i pani) evitando la fatica del lavoro e la condivisione con gli altri ("di che queste pietre diventino pani").

Tutta la grande tradizione dei padri della Chiesa era consapevole che la madre di tutte le tentazioni e di tutte le disgrazie che accadono nel mondo sta in quell'*ingordigia* che in greco era detta "*gastrimarghia*", cioè la follia, l'impazzimento del ventre, della pancia. Una smoderatezza che va alla ricerca di un eccesso di cibo, di una qualità sempre più raffinata, di una incapacità a rispettare i tempi del nutrirsi. Una smoderatezza che in occidente sta causando malattie devastanti come l'obesità infantile, la bulimia, l'anoressia. Un'ingordigia che si pone come il vizio del consumismo, che ottunde le capacità dell'uomo nel rendersi conto che al mondo non c'è solo lui. La Chiesa, da sempre consapevole del carattere decisivo di una corretta educazione al mangiare ha individuato nel *digiuno* una strada di rimedio rispetto agli eccessi prodotti da una fame non controllata. Un digiuno da vivere non comunque e non solo come terapia salutista: nei giorni e nei tempi previsti, da vivere nel segreto e senza ostentazione, da vivere nella letizia ("profumati..." cfr Mt 6,17). Il tutto per aiutare a passare dalla logica del *consumo* alla logica della *comunione*, premessa indispensabile per superare gli squilibri scandalosi presenti nel mondo a proposito dello sfruttamento delle risorse e dunque di quelle alimentari.

Ci saremo dal momento che da sempre come Caritas a livello locale e mondiale ci siamo impegnati a "nutrire il pianeta", ad offrire ai nostri fratelli uomini "pane e parola", "pane e rose" (secondo la tradizione legata a santa Elisabetta di Ungheria), il nutrimento materiale, ma anche ciò che nutre l'animo dell'uomo. Se poi a tutte queste considerazioni aggiungiamo anche che dallo scorso dicembre 2013 Caritas Internationalis ha lanciato una *Campagna* contro la fame nel mondo dal titolo "Una sola famiglia umana, cibo per tutti", intuiamo subito che la Chiesa universale si è voluta ulteriormente coinvolgere, anche per arrivare preparata all'evento di Expo con una propria riflessione.

Dunque, nulla di nuovo - dal punto di vista dei contenuti - per il nostro mondo. Ma una eccezionale opportunità perchè questi grandi tempi possano risuonare nelle nostre comunità cristiane. Perchè l'evento dell'Expo esca dal sito di Rho ed entri nel nostro tessuto pastorale. Ma anche perchè, con la nostra partecipazione, quanti visiteranno il sito possano *inciampare* negli appuntamenti e nelle iniziative che ci vedranno protagonisti e possano essere provocati ad una riflessione che ha a che fare con la costruzione di un mondo più giusto, dove gli uomini vedano rispettati i propri diritti, a partire da quello ad avere una alimentazione sicura e adeguata. Expo 2015 non lascerà strutture come la *Tour Eiffel* di Parigi o l'*Atomium di Bruxelles*. Ci auguriamo che la sua eredità si ponga sul piano di una riflessione e di una rinnovata prassi alimentare capace di attraversare la società intera e in particolare la Chiesa milanese.

3. Una questione di metodo

Le tematiche di Expo 2015 non rappresentano una novità per il nostro mondo. "Nutrire il pianeta. Energia per la vita", evoca temi sui quali stiamo quotidianamente, magari senza rendercene conto.

Pensiamo solo al lavoro che facciamo con il mondo dell'immigrazione che spesso si origina proprio a partire da situazioni di fame e di sete da cui scappare.

Ma pensiamo ai bisogni alimentari delle tante famiglie che accedono ai nostri *Centri di Ascolto* e al lavoro di raccolta, stoccaggio, distribuzione che in questi ultimi anni - secondo l'ultimo Rapporto sulle povertà - ha subito una violentissima impennata. Un sostegno alimentare - non dimentichiamolo - che ci è possibile anche grazie alle vergognose eccedenze e agli scandalosi sprechi che il mercato genera proprio in ambito alimentare e che la redistribuzione solidale in parte attenua.

La *Campagna di Caritas Internationalis*, di cui si è già detto, non pretende di risolvere un problema, ma almeno che se ne prenda coscienza, perchè imparare a pensare bene - e a farlo assieme - è il primo passo per giungere ad agire bene. Pensate: il caos climatico, l'inquinamento, lo smaltimento dei rifiuti, la disoccupazione mondiale, la questione demografica, le migrazioni internazionali, la bioetica, la biodiversità, la qualità dello sviluppo, la questione alimentare e della salute, la violazione dei diritti umani, i diversi conflitti conosciuti e dimenticati, ... sono tutti punti nodali la cui complessità va ben al di là dalle capacità carismatiche di un *leader* e richiede l'azione congiunta di tutti. Si tratta di promuovere un rinnovato orizzonte culturale che attivi la corresponsabilità di ciascun cittadino e la sua consapevolezza di essere determinante rispetto alla visione del mondo. Urge dunque passare dal paradigma dell'*indipendenza* di marca positivista a quello dell'*interdipendenza* della nuova società globalizzata.

Solo qualche dato. Pensavamo che fosse una questione da anni '70, ma quella della fame è ancora cosa attuale. Ad oggi - secondo dati FAO - 842 milioni di persone non hanno abbastanza da mangiare: una su otto nel mondo va a letto affamata ogni notte. Ma persino nei Paesi più ricchi il fenomeno è in crescita: 15,7 milioni di persone negli Stati più avanzati non ricevono un'adeguata alimentazione. Nel nostro Paese in quattro milioni dipendono dall'assistenza alimentare per i poveri. Sulla terra siamo in 7 miliardi ma produciamo cibo per 12 miliardi: non c'è bisogno di essere esperti di matematica per capire che c'è qualcosa che non funziona.

Fronteggiare il disagio alimentare che segna anche i nostri territori chiede di riflettere sul nostro modo di operare. Non siamo infatti al riparo dal rischio di meritare il rimprovero di chi lamenta che la nostra azione se si appiattisce sulla distribuzione di pacchi viveri o sulla gestione di mense per i poveri e non cerca di andare alle radici di questo disagio, non solo rischia di apparire come il tentativo di svuotare il mare con un colabrodo, ma addirittura finisce per alimentare la logica delle eccedenze e dello spreco che sta alla base degli squilibri che dilanano il mondo.

Ecco perchè come Caritas Ambrosiana siamo tenuti - prima che a risolvere dei problemi - ad affinare un metodo che in questo caso riguarda la realtà di un mondo affamato, ma che dovrebbe essere seguito per ogni ambito di disagio. Siamo tenuti ad imparare e perfezionare un metodo fatto di tre azioni che sono la declinazione del binomio da cui siamo partiti: "pane e parola".

- **La prima azione. *La risposta alle emergenze: il nostro vissuto quotidiano.*** Di fronte ad una persona che ha fame prima tentiamo di rispondere al suo bisogno, poi ci interroghiamo sulle radici di quella necessità. Qualcuno ci prova ogni tanto a denunciare un presunto scarso livello politico della nostra azione, accusandoci di assistenzialismo. Ma o lo fa per ignoranza, o per invidia, o addirittura per malafede.
- **La seconda azione. *Alle radici del problema: intervenire là dove l'emergenza si origina.*** Da sempre, almeno dal Concilio Vaticano II, l'azione caritativa della Chiesa è chiamata a fare in modo che "si eliminino non soltanto gli effetti ma anche le cause dei mali" (AA, 8). Questo impegno giustifica ad es. i nostri interventi a livello internazionale con cui, senza retorica, tentiamo di "aiutarli a casa loro". Nell'ambito dei bisogni alimentari questo significa riconoscere e studiare la perversione di un sistema finanziario e di un modello di sviluppo che genera eccedenze e sprechi affamando intere popolazioni. Ma significa - a casa nostra - usare con prudenza il concetto di "fame" e riconoscere che alla base di tanti nostri interventi di tipo alimentare ci sta anzitutto l'assenza di un reddito minimo che nessuna misura è riuscita finora a garantire e alla quale tentiamo di far fronte con interventi che, se superano l'urgenza immediata, possono generare forme di dipendenza assistenziale.
- **La terza azione. *Cambiamo la testa per cambiare la vita: una crescita culturale che incida sui nostri modi di vivere.*** Se la seconda azione si sostanzia in quella che chiamiamo funzione di *advocacy*, di *pressing* politico e istituzionale, questa terza azione è quella forse che maggiormente attiene al mandato di Caritas. La famosa "prevalente funzione pedagogica" diventa infatti possibile solo a condizione che le nostre Caritas non si identifichino con un - per quanto prezioso - servizio (*Centro di Ascolto*, guardaroba, distribuzione alimenti, ...). Diversamente quella Caritas farà fatica a dedicare adeguate energie a promuovere momenti di riflessione, di approfondimento capaci di rendere ragione della sua operatività e insieme capaci di attivare un pensiero, una crescita culturale volta a modificare le nostre azioni concrete. Crescita quanto mai necessaria a proposito delle tematiche relative alla questione alimentare che non potrà mai esaurirsi a pur lodevoli iniziative di distribuzione alimenti. Dietro al tema del "mangiare" ci sono rimandi di straordinario spessore che toccano la stessa concezione dell'uomo, il modo di pensare alla distribuzione delle risorse del pianeta, la necessaria revisione dei nostri stili di comportamento (circa il modo di consumare, di acquistare, di risparmiare, ...).

4. Le abilità da potenziare a livello delle comunità ecclesiali

Sicuramente il dibattito culturale sui grandi nodi dei diritti dei popoli, del loro sviluppo o sottosviluppo, dei conflitti armati, degli stili di vita improntanti a sobrietà e rispetto dell'ambiente come alternativa al modello capitalista e consumistico, ... ha trovato spesso meno spazio nella riflessione delle nostre Chiese locali di quanto non l'abbiano avuto altri temi. Spesso, nella migliore delle ipotesi, la riflessione su certi argomenti è considerata di nicchia, affidata o delegata alla Caritas, ai missionari, agli "originali", così come la messa in atto di comportamenti e azioni individuali o collettive coerenti e conseguenti a quanto criticamente discusso, faticosamente appreso, difficilmente sperimentato. Siamo abituati a farci mettere in discussione per lo più da quello che ci riguarda di persona, che tocca i nostri interessi, i nostri diritti, i nostri sogni. Non un dito più in là.

Le parole recentemente pronunciate da Papa Francesco sulla necessità di rimuovere le cause stesse della fame, e sugli ostacoli posti da una finanza fuori controllo e dai modelli di sviluppo economico prevalenti nel mondo nel perseguire giustizia e bene comune, giustificano la *Campagna* e l'impegno della Chiesa in Expo, perchè si creino, anche nelle nostre comunità ecclesiali, una cultura di fraternità universale¹, di cittadinanza globale. È necessario riscoprirci membri di una sola famiglia umana.

A partire da quella che abbiamo chiamato "questione di metodo", dobbiamo affinare una competenza molteplice e simultanea (nel senso che questi impegni vanno posti in essere in contemporanea e non in successione cronologica) che, oltre a renderci abili sul piano più squisitamente *organizzativo*, ci deve permettere di dire qualcosa di originale anche sul piano *personale* a livello di stili di vita, sul piano *politico* nel rapporto con gli enti locali, sul piano *finanziario* nel rapporto con le banche.

4.1 Il piano organizzativo. È certamente il più facile da praticare, se non altro per il fatto che si tratta di un territorio da sempre abitato. Anche la Caritas meno attrezzata è dotata di un minimo di dispensa per venire incontro alle persone più in difficoltà. Ma anche su questo piano dobbiamo crescere. Ad es. rendendo il sostegno alimentare il meno impersonale possibile con mense per i poveri per piccoli gruppi in cui ci senta maggiormente "in famiglia". Oppure passando dalla distribuzione di borse della spesa confezionate dai volontari alla promozione di "empori solidali" in cui le persone in difficoltà possano rifornirsi di quanto hanno bisogno scegliendolo secondo le proprie esigenze (v. a questo proposito l'esperienza della Caritas di Roma, ma anche di Caritas del nostro territorio diocesano). Oppure stimolando il recupero del cibo dai commercianti, dai mercati, dai supermercati, con iniziative di raccolta e di redistribuzione alle famiglie, ai servizi di assistenza, a tutte quelle strutture o iniziative che possano beneficiarne. L'obiettivo non è solo dare cibo a chi non ne ha, bensì fare ogni sforzo per ridurre lo spreco.

¹ Fraternità che è condizione per una pace autentica. Il titolo del messaggio del Papa per la prossima Giornata della Pace del 1 gennaio 2015 suona così: "Non più schiavi, ma fratelli".

4.2 Il piano personale. È quello che va a toccare quelli che chiamiamo gli "stili di vita", il modo di fare la spesa, di cucinare, di riciclare, di risparmiare. Operare contro il dramma della fame significa porre attenzione, in primo luogo, a quanto e come i nostri stessi comportamenti determinano conseguenze nella piena realizzazione del diritto al cibo per tutti: temi come lo spreco meritano un'attenzione assolutamente individuale. Occorre acquisire una consapevolezza sempre maggiore circa la necessità di uno stile di vita sobrio e consapevole, sul peso del "voto con il portafoglio", evitando di cadere nella trappola del *low cost*, dove il prezzo che risparmiamo noi lo pagano altri fratelli.

4.3 Il piano politico. È quello che potremmo anche definire come azione di *advocacy* che, tradotto, suona come impegno a porre tutte le premesse che vedano garantiti i diritti, affinché non debba più succedere che una persona o una famiglia manchi del necessario per vivere una vita dignitosa. Lo abbiamo ripetuto più volte: l'emergenza alimentare - almeno in Italia - è un'emergenza di reddito e dunque vi possiamo far fronte in modo serio chiedendo ai responsabili della cosa pubblica di immaginare misure di tutela (v. a questo proposito la proposta di alcuni anni fa relativa all'adozione di una forma di "reddito di autonomia") per ogni categoria di cittadino che dovesse trovarsi in difficoltà per la perdita del lavoro, per una pensione minima inadeguata, per la rottura di un legame familiare, per una inaspettata malattia, ...

4.4 Il piano finanziario. È certamente il più ostico, il meno frequentato, quello che ci vede complessivamente afoni, ma forse il più decisivo rispetto ai meccanismi mondiali che producono squilibri ed inequità. Noi non ce ne rendiamo conto abbastanza, ma le attuali disparità - che generano da un lato sprechi scandalosi e dall'altro sofferenze indicibili - sono causate, anche e soprattutto, da una concezione della finanza e dei mercati liberi da qualsiasi etica che non sia quella del massimo rendimento. Ma per far questo i grandi sistemi bancari utilizzano i denari di milioni di piccoli risparmiatori per operazioni spesso immorali (come quelle legate al commercio degli armamenti) che peraltro collegano i nostri soldi e la crisi che li colpisce. Ora, di questo sappiamo e capiamo ben poco, al punto che quelle che vengono chiamate "bolle speculative" sono alimentate dai clienti contenti di ricevere qualche spicciolo in più sul conto in banca, senza capire che sono proprio quei risparmi che fanno alzare il prezzo del pane, della farina, della benzina. Siamo vissuti nel dogma dell'efficienza del libero mercato deregolamentato, di cui la finanza era la punta di diamante che permetteva la migliore allocazione delle risorse e rendimenti positivi per tutti. Con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti, con una crisi dalla quale ancora stentiamo ad uscire, con una politica incapace di porre paletti adeguati e spesso preoccupata solo di salvare le banche del proprio Paese, chiamando i cittadini a tappare i buchi nei conti pubblici generati dalla finanza privata.

Il discorso merita ovviamente ben altri approfondimenti. Sarebbe già molto se una Caritas - in comunione con la *Campagna* - promuovesse un'azione educativa verso il senso del bene comune che rinuncia al denaro fine a se stesso, per riscoprire *l'economia del noi* e l'economia civile. In Parrocchia potremmo impegnarci a diffondere la finanza etica e a incoraggiare scelte personali e suggerendo ai fedeli di controllare se la propria

banca è coinvolta in investimenti gravemente iniqui, come traffico d'armi, progetti devastanti per l'ambiente, regimi oppressivi, paradisi fiscali e utilizza strumenti di speculazione finanziaria.

5. Per una conclusione

Expo e *Campagna* si incrociano reciprocamente. Quali obiettivi possiamo darci in vista del prossimo anno pastorale? Anzitutto si tratterà di programmare la partecipazione ad almeno uno degli eventi di Caritas in Expo non appena sarà pubblicato il calendario definitivo. Insieme siamo chiamati a predisporre percorsi formativi atti a ...

- Rileggere la nostra azione di sostegno alimentare con occhi nuovi e più consapevoli
- Passare dalla logica dell'*indipendenza* a quella dell'*interdipendenza* della nuova società globalizzata, cioè dall'*individualismo* alla *fraternità*
- Promuovere un'azione politica che incida sulle norme di contrasto alla fame
- Favorire la diffusione di buone abitudini contro lo spreco e rispettose dell'ambiente

Ma non ci sono dubbi che, a partire dagli argomenti esposti seppure in modo evocativo, la nostra proposta formativa potrà trovare ricchi agganci di tipo "eucaristico", perchè il mangiare e il mangiare assieme nelle culture - e in particolare nel cristianesimo - hanno assunto uno spessore ben più ampio che non una questione di nutrimento per la sopravvivenza. Benchè la cultura del *fast food* ci abbia condotti a considerare il cibo come un carburante e la tavola una mensola su cui posare ciò che si consuma, benchè si mangi qualsiasi cosa, a qualsiasi ora, in qualsiasi modo, accanto e non "insieme" a chiunque, ... è importante recuperare il senso della tavola come luogo privilegiato per imparare, per ascoltare, per umanizzarsi. Una umanizzazione che è passata anche attraverso la tavola, dalla nutrizione alla gastronomia (come legge del mangiare), dalla scoperta della coltivazione all'adozione del piatto, all'uso della tavola come luogo di incontro e di festa².

Nelle riflessioni sarà opportuno non anzitutto partire da "come" noi possiamo sfamare e dissetare quanti mancano di cibo e di acqua, ma imparare dal Dio cristiano che in Gesù sazia, e lo fa in abbondanza, confermando quella logica di eccesso e di buono (cf Gv 2,10) presente nel segno di Cana che non solo è il primo, ma *il principio e la forma* dei segni dati alla nostra umanità, perché non intristisca la festa dell'essere uomini e donne creati da Dio e chiamati a vivere con lui una relazione di intima e vitale gioia.

La ricca storia degli uomini ha dato al "pasto", cioè all'assunzione del cibo, un carattere di sacralità, che va dal grandioso "sacrificio di comunione" di molte tradizioni religiose, alla semplice gioia di condividere il cibo con degli amici o invitare a pranzo un ospite. Nell'Antico Testamento la svolta nella storia della salvezza avviene durante un pasto offerto da Abramo a tre misteriosi ospiti. Durante l'Esodo, Dio risponde al grido del popolo affamato con la manna.

² Cfr E. Bianchi, Il pane di ieri, p. 29

Ma è con il Nuovo Testamento che il cibo, nutrimento del corpo, assume il valore più sacro di essere corpo stesso di Dio. Nel miracolo della moltiplicazione dei pani raccontato da tutti gli evangelisti, la fame che gli apostoli riscontrano non può essere solo denunciata, ma va assunta come propria: «Date voi stessi da mangiare...». Bisogna sentire fame per conoscere meglio il valore del cibo e senza condividere la fame non si impara a condividere il cibo.

Anzi, non è la quantità di cibo a saziare la fame, ma la prontezza a mettere quel poco che si ha a disposizione. L'icona della cesta dei cinque pani e dei due pesci resta un simbolo chiaro del potere della condivisione. Basta soffermarsi sull'insignificanza di ciò che si condivide, per comprendere che è solo il dono di sé la sorgente della vera condivisione.

Le parole di Gesù nell'Ultima Cena sono il chiarimento definitivo di questa verità: «Prendete e mangiate tutti...». La negazione del diritto alla vita che i nemici stanno progettando è trasformato da Gesù in un dono completo di sé. La sua vittoria sta nel consegnarsi a tutti.

La vera giustizia nel diritto al cibo si realizzerà non solo attraverso una quantità maggiore di beni prodotti, ma attraverso una lotta sempre più coraggiosa contro l'egoismo che ci tiene prigionieri.

"Come il Padre che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me" (Gv 6,57). Con questa solenne affermazione viene sgomberato il campo da ogni possibile fraintendimento: il bisogno di pane viene soddisfatto *solo per aprire a un desiderio di relazione* che conduce sull'abisso di un amore che, per sua natura, apre a nuovi scenari e che esige il dono di sé come risposta all'esperienza del dono ricevuto dall'alto ... dall'altro.

Dopo una lunga e coraggiosa vita, un valoroso samurai giunse nell'aldilà e fu destinato al paradiso. Era un tipo pieno di curiosità e chiese di poter dare prima un'occhiata anche all'inferno. Un angelo lo accontentò.

Si trovò in un vastissimo salone che aveva al centro una tavola imbandita con piatti colmi di pietanze succulente e di golosità inimmaginabili. Ma i commensali, che sedevano tutt'intorno, erano smunti, pallidi, lividi e scheletrici da far pietà.

"Com'è possibile?" chiese il samurai alla sua guida. "Con tutto quel ben di Dio davanti!"

"Ci sono posate per mangiare, solo che sono lunghe più di un metro e devono essere rigorosamente impugnate all'estremità. Solo così possono portarsi il cibo alla bocca"

Il coraggioso samurai rabbrivì. Era terribile la punizione di quei poveretti che, per quanti sforzi facessero, non riuscivano a mettersi neppure una briciola sotto ai denti. Non volle vedere altro e chiese di andare subito in paradiso.

Qui lo attendeva una sorpresa. Il paradiso era un salone assolutamente identico all'inferno! Dentro l'immenso salone c'era un'infinita tavolata di gente seduta davanti ad un'identica sfilata di piatti deliziosi.

Non solo: tutti i commensali erano muniti degli stessi bastoncini lunghi più di un metro, da impugnare all'estremità per portarsi il cibo alla bocca.

C'era una sola differenza: qui la gente intorno al tavolo era allegra, ben pasciuta, sprizzante di gioia.

"Ma com'è possibile?", chiese stupito il coraggioso samurai. L'angelo sorrise: "All'inferno ognuno si affanna ad afferrare il cibo e portarlo alla propria bocca, perché così si sono sempre comportati nella loro vita. Qui al contrario, hanno capito dove sta il segreto: tutti prendono il cibo con i bastoncini, ma invece che pensare a sé ... si imboccano".